

Bioetica, un tabù si è incrinato

Si tratta, indubbiamente, di un passo avanti. Il documento, approvato dal Comitato nazionale di bioetica sulle "Dichiarazioni anticipate di trattamento", rappresenta un risultato positivo. Esso riconosce che la volontà del malato è fattore decisivo, e non eludibile, nel determinare le scelte terapeutiche del medico. Si chiede, dunque, di introdurre nel nostro ordinamento la possibilità, per il cittadino, di dare disposizioni in merito ai trattamenti sanitari futuri: disposizioni che devono valere qualora e quando il paziente non fosse più nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali. Potrebbe risultare - se correttamente applicato e se rigorosamente rispettato - il più efficace antidoto contro l'accanimento terapeutico: è il

più concreto strumento di attuazione di quel principio del "consenso informato", costantemente evocato, ma altrettanto costantemente lasciato sulla carta. Perché qui, esattamente qui, si manifesta il paradosso più singolare (e, per certi versi, più crudele) del nostro sistema sanitario. Il codice deontologico dei medici ribadisce, insistentemente, il rifiuto dell'ostinazione terapeutica; la stessa morale e la stessa dottrina sociale della chiesa cattolica sono molto nette, e non da ieri, in proposito. Eppure, nelle case, negli ospedali, nelle cliniche, si consuma, tutti i giorni, un indicibile scialo di sofferenza: cure inutili, interventi superflui, dolori non sedati, terapie protratte oltre ogni ragionevolezza. Molte le ragioni. Alcune compren-

Testamento biologico: il documento approvato dal Comitato nazionale di bioetica riconosce che la volontà del malato è fattore decisivo, e non eludibile, nel determinare le scelte terapeutiche

LUIGI MANCONI

sibili: innanzitutto, il desiderio - umanissimo - di tentare il tentabile, di spostare il più lontano possibile il confine della sopravvivenza, di prolungare (non importa quanto artificialmente) la mera esistenza vegetativa. Ma, poi, interviene - ecco il punto - la tentazione dell'onnipotenza medica e la presunzione della sua autosufficienza: "solo il medico sa" (il che è quasi sempre

vero: ma non giusto) e, dunque, "solo il medico può decidere" (il che è quasi sempre sbagliato: e va corretto). Questo quadro è reso ancora più drammatico dal fatto che, nel nostro paese, le cure palliative e le terapie contro il dolore sono gravemente trascurate: e il ricorso alla morfina per scopi medici resta il più basso in Europa.

Cosa cambia dopo il documento del Comitato nazionale di bioetica? In apparenza, nulla: si tratta "solo" di un parere. Ma la fonte è autorevolissima: tanto più che, al suo interno, la componente cattolica (anche la più intransigente) è non solo rappresentata, ma assai potente. Dunque, il parlamento, primo destinatario di quel parere, ne dovrà tenere conto: e dovrà te-

nere conto della richiesta di dare al "testamento biologico" un robusto fondamento giuridico.

Alla Camera e al Senato sono stati depositati alcuni disegni di legge (il più recente è firmato da Natale Ripamonti e da Antonio del Pennino), elaborati e sostenuti dalla Consulta di bioetica di Milano, presieduta da Vario Pocar, e da A Buon Diritto - Associazione per la libertà.

Il testo di questi disegni di legge, com'è prevedibile, è assai diverso da quello approvato, due giorni fa, dal Comitato nazionale di bioetica, presieduto da Francesco D'Agostino. In questo documento, infatti, la decisione ultima sul trattamento sanitario resta nella disponibilità del medico, che potrà rifiutarsi di eseguire le volontà espresse dal ma-

lato. Il che rappresenta una sorta di rinnovata affermazione "ideologica" del primato del medico nella relazione col paziente: ma - ecco perché il risultato ottenuto va considerato positivo - il medico dovrà motivare per iscritto, nella cartella clinica, le ragioni che l'hanno indotto a disattendere le volontà del malato. Non solo: si apre uno spiraglio per includere, fra i trattamenti che è possibile interrompere, anche l'idratazione e l'alimentazione artificiali nei casi ("più gravi") di stato vegetativo permanente. Non è poca cosa, se teniamo presente qual è la cultura diffusa e il senso comune della classe medica.

Quello che è certo è che un tabù, se non è stato superato, indubbiamente è stato messo in discussione: e incrinato.

Televisioni in Italia, impariamo dalla storia

ELIO VELTRI

«Per la Fiat avete fatto la rottamazione. Dovete fare anche la rottamazione delle antenne, altrimenti come si fa ad andare sul satellite, non tutti hanno la possibilità di acquistare un'antenna satellitare». Correvano l'anno 1999. Sono parole dell'attuale presidente del Consiglio il quale era venuto a cercarmi alla Camera, per parlarmi e fu la prima e l'ultima volta che ci siamo incontrati. Io ero molto imbarazzato e gli ho detto: «Presidente l'ho vista ieri sera a Porta a Porta e lei ha parlato di Rete4: se vuole fare davvero il capo dell'opposizione, quando va in televisione non può parlare delle sue aziende». Il Cavaliere si ferma, mi guarda e poi mi dice: «Veltri, lei ha ragione, ma è più forte di me!». L'incontro è finito. Le televisioni di Berlusconi, ma sarebbe più corretto dire Rete4, al pari dei suoi processi, paralizzano da oltre un decennio la vita politica di questo paese, sono oggetto di trattative di ogni genere. Alla Camera, in un fuoriprogramma davvero sconcertante, l'ha confermato Luciano Violante, il quale in polemica con la maggioranza, ha detto con chiarezza che il centro sinistra merita rispetto perché nel 1994 ha dato assicurazioni a Berlusconi che nessuno avrebbe toccato le sue televisioni e successivamente non è stata approvata la legge sul con-

flitto di interesse, si è evitato di dichiarare Berlusconi inleggibile e il fatturato di Mediaset negli anni dei governi di centro sinistra è aumentato di 25 volte. Devo dire con franchezza che ascoltando la registrazione dell'intervento c'è da trasecolare e diventa più chiaro anche quanto è avvenuto nella scorsa legislatura.

Il rinvio alle Camere della legge Gasparri è una vittoria di tutto il centro sinistra, interno ed esterno ai partiti e al parlamento, che si è battuto senza tentennamenti per evitare l'approvazione di una legge sbagliata e utile all'espansione ulteriore dell'impero economico e mediatico del capo del Governo. Ciampi, forte anche di tanto sostegno, ha fatto quanto doveva, dopo averle tentate tutte, per evitare una bocciatura del Governo e del ministro, su una questione che ha interessato i media di tutto il mondo. Il capo del Governo ha incassato il colpo dicendo di non saperne molto perché non aveva seguito l'iter della legge. Evidentemente Berlusconi soffre di amnesia dal momento che Rete4 è il suo chiodo fisso e della Gasparri hanno parlato (male) i giornali di mezzo mondo, l'Unione Europea, le autorità antitrust e della comunicazione, la federazione della stampa, gli editori della carta stampata e al momento del voto hanno brindato solo

Gasparri, Marina Berlusconi, Confalonieri e Fedele, perché gli alleati se ne vergognavano un po'. Ciampi, secondo il suo stile, ha svolto una lunga e tenace azione preventiva, per indurre il capo del governo e il suo fedelissimo ministro a modificare la legge. Lo ha fatto con il messaggio inviato alle Camere, nel quale aveva ricordato le sentenze

più significative della Corte Costituzionale, regolarmente disattese dai governi che si sono succeduti e dal parlamento e poi smentendo in tempo reale il capo del Governo quando, dopo un colloquio, aveva dichiarato che con il capo dello Stato esisteva identità di vedute. Nonostante gli sforzi del Presidente, tesi a evitare fratture istituziona-

li, il messaggio alle Camere era stato accolto dai banchi vuoti dei parlamentari della maggioranza, dalla distrazione e dalla supponenza dei più, convinti che Ciampi avrebbe firmato qualsiasi legge. Al punto in cui siamo, sarebbe stato del tutto naturale pensare che la vicenda della Gasparri, alla quale potrebbe seguire in tempi brevi la dichiara-

zione di incostituzionalità della legge che ha sospeso il processo di Berlusconi, avrebbe segnato la fine della stagione delle leggi vergogna ad personam, inaugurate e volute dal capo del governo, con la sottomissione totale della maggioranza e del parlamento ai suoi interessi giudiziari e agli affari delle sue aziende. Ma così non sarà perché, violando ancora una volta le sentenze della Corte, sono tutti al lavoro per confezionare un decreto pacchiano salvaFedele, con la disgustosa motivazione del salvataggio dei posti di lavoro. Eppure, quanto è avvenuto dal 1985 in poi nel settore dell'informazione televisiva, dovrebbe far riflettere seriamente il centro sinistra. Infatti, è sufficiente esaminare gli atti che maggioranze di diverso colore hanno approvato, per toccare con mani una divaricazione costante tra le decisioni del potere esecutivo e legislativo e quelle degli organi di garanzia costituzionale. Nel 1985 Craxi aveva fatto approvare tre decreti legge per favorire il suo amico Silvio, le cui televisioni erano state oscurate da tre pretori, perché fuori legge. Nel 1990 il Parlamento aveva approvato la legge Mammì, che aveva il torto di fotografare la realtà e, quindi, di favorire Berlusconi, nonostante le dimissioni di protesta di ben cinque ministri della sinistra democristiana sostituiti

a tamburo battente da Andreotti, d'accordo con Craxi. Nel 1997 il governo di centro sinistra ha fatto approvare la legge Maccanico che ha lasciato irrisolto il problema di Rete4 e per questo motivo la Corte l'ha dichiarata incostituzionale. Quindi, mentre governi e parlamenti, di fatto abdicavano ai loro doveri istituzionali e lasciavano nelle mani del Cavaliere tre reti televisive nate e cresciute illegalmente, la Corte Costituzionale macchinava sentenze (1988, 1994, 2002) con le quali dichiarava incostituzionali le leggi approvate perché violavano l'articolo 21 della Costituzione, umiliavano il pluralismo, favorivano il formarsi di posizioni dominanti in contrasto con l'abc della democrazia e dell'uguaglianza dei cittadini. Nel nostro paese la storia delle televisioni è anche la storia dei conflitti tra la politica e le istituzioni di garanzia e, avendo vinto la politica, nessuno può chiamarsi fuori. La vicenda delle televisioni, che in nessun altro paese hanno pesato nella vita democratica come nel nostro, dimostra, che una democrazia è tale se funzionano pesi e contrappesi e se le istituzioni di garanzia sono tanto autonome, indipendenti e fedeli alla Costituzione, da impedire la "dittatura" delle maggioranze e la prevaricazione del consenso elettorale sul diritto.



MalaTempora di Moni Ovadia

MAL D'ANTIFASCISMO

Le istituzioni della Repubblica sono in crisi. Il Presidente della Repubblica Ciampi, Presidente di tutti gli italiani ed il professor Marcello Pera, presidente del Senato, dichiarano un retroterra politico culturale profondamente diverso, se non antitetico. Per Carlo Azeglio Ciampi la Resistenza è fondante dell'identità nazionale e di quella democratica, per Marcello Pera la resistenza è un mito, un ingombro, un residuo fastidioso che impedisce la piena realizzazione di un sistema più agile e al passo con i tempi. Tradotto in parole povere, è lecito supporre che ciò significhi una pseudo-democrazia di tipo mediatico-plebiscitario al servizio della volontà, ovvero degli interessi di un solo uomo e della sua corte. L'attacco sistematico ai valori dell'antifascismo, condotto da questo centro-destra sui generis con tutti i mezzi possibili, non ha nulla a che vedere con le esigenze di

una seria storiografia critica. Si tratta di un'operazione strumentale che mira a screditare l'intera cultura democratica basata sui diritti dei cittadini. Solo in questo senso si capiscono le apparenti contraddizioni che si aprono fra gli esponenti del sedicente Polo delle Libertà. Fini ha appena dichiarato a Gerusalemme che il fascismo, si badi bene il fascismo, è il male assoluto. Dunque è ragionevole dedurre che se il fascismo fu la grave e mortifera patologia, l'antifascismo fu la medicina che permise al corpo nazionale ed europeo di conquistare salute e vita. Quali che siano le ragioni del presidente di An, lungimiranza, respicenza, faticosa presa di coscienza, la dichiarazione è solenne ed inequivocabile e se i nostalgici del fezz e dell'onore che fu reagiscono con patimento, i democratici sinceri della Casa delle Libertà dovrebbero gioirne. Riteniamo che il professor Pera fosse in

questa eletta schiera. Ci sbagliavamo. Ciò non significa che il presidente del Senato sia un nostalgico o che voglia riabilitare il duce Benito Mussolini, gli interessa solo screditare gli antifascisti, ridimensionarli a fenomeno di folklore. Perché? Cosa c'è nell'eredità della Resistenza che dà tanto fastidio agli yes men di Silvio Berlusconi? Ciò a cui mirano a mio parere è il cambiamento epocale che la lotta al fascismo introdusse nella cultura politica italiana. Essa non fu solo lotta contro un'odiosa tirannia che aveva tolto al paese le libertà formali, le faticose conquiste democratiche trascinando l'Italia in una guerra rovinosa con un finale di tragica farsa segnata dall'occupazione tedesca con il suo carico di sangue, torture stermini e devastazioni.

La guerra di Resistenza inaugurò un nuovo concetto di libertà, fondò nel suo farsi un'idea di pienezza democratica che ebbe come protagonisti i ceti popolari, la classe operaia, i contadini, gli artigiani insieme a intellettuali, professionisti, esponenti della borghesia illuminata. Quella stagione vide combattere fianco a

fianco i comunisti e i cattolici, i socialisti con gli esponenti di Giustizia e Libertà, le Fiamme Verdi e i liberali, tutti accomunati da una visione del mondo che si espresse dopo la Liberazione e dopo la cacciata della miserabile monarchia sabauda nella nostra Costituzione Repubblicana e, per apparenza, con tutto il fronte dell'antifascismo europeo ed americano nella Carta dei Diritti Universali dell'Uomo. Nella cultura uscita da questi solenni documenti non c'è posto per gli uomini del destino, non c'è posto per le scorciatoie plebiscitarie. Essi dichiarano che tutti gli uomini sono eguali, liberi, titolari di una sola dignità e di fondamentali diritti. Le grandi Dichiarazioni che fondano la nostra civiltà non si basano sui concetti di utente, di consumatore, di priorità aziendale, ma sull'essere umano e sui suoi inviolabili requisiti. È questa concezione che irrita il Manovratore perché non gli permette di esercitare l'arbitrio e l'abuso per volontà di Dio e grazia dell'elettorato. Per questa ragione tutti gli uomini del Presidente (del consiglio) si accaniscono contro l'antifascismo.



cara unità...

Si parte dalle regole non dal programma

Lorenzo Sandiford, Firenze

Nel centrosinistra circola una frase fatta, apparentemente costruttiva o tutt'al più innocua, che sta facendo più danni della grandine. Mi riferisco all'espressione "bisogna partire dai programmi". A mio parere questa idea è sbagliata perché non risponde alle esigenze di una realtà plurale quale è l'area delle forze progressiste italiane.

In una situazione del genere, il buon senso vuole che si faccia il percorso inverso, partendo dalle regole di convivenza (ad esempio quelle di un patto federativo) per arrivare gradualmente a costruire il programma. La prima di tali regole, come ha giustamente suggerito Cacciari, è che nessun soggetto della coalizione ha il diritto di escludere nessun altro: questo vale sia per Boselli verso Di Pietro che per Di Pietro verso Rutelli, ecc. ecc.

Ecco, cancelliamo quanto accaduto finora e ricominciamo da qui. Se non si riesce a trovare un accordo sulle regole come si può sperare di trovarlo sui programmi? Basta vedere quanto

succede nel centrodestra dove la mancanza di regole condivise ha prodotto una frammentazione pazzesca e malgoverno, e questo nonostante la presenza di una leadership abnorme come quella di Berlusconi.

Chi dice basta con l'antifascismo

Antonio Nicolussi

Presidente A.N.P.I. - Thiene (Vi)

Alla commemorazione dell'eccidio di Schio del 6 luglio '45 un gruppo di fascisti con fezz, gagliardetti e saluto romano è stato così arringato da don Giulio Tam: "siamo qui per commemorare dei caduti, delle persone che avevano un'idea: Dio, patria, famiglia. Uomini, donne uccisi da altre persone, i partigiani, a loro volte portatori di un'idea nemica della civiltà cattolica. Ricordiamo questi morti perché già allora avevano visto chi erano i veri nemici combattendo contro americani e comunisti: sono esempio di grandezza religiosa e patriottica". In una lettera al Giornale di Vicenza (5 dicembre '03) una signora scriveva: "desidero far sapere quanto il giornalista Pansa con il suo ultimo libro "Il sangue dei vinti" abbia portato una goccia di conforto a chi ha subito i soprusi della Resistenza anche nel nostro Veneto..."

Leggo sull'Unità l'articolo di Fantozzi: Pera: "Basta con l'anti-

fascismo".

Al Presidente del Senato che dice "la mia è stata una generazione sfortunata perché non sapeva tante cose e doveva credere alla storiografia ufficiale della sinistra", rispondo che sono ancora vive alcune persone che hanno subito torture, sevizie, incendi di abitazioni, fucilazioni ed impiccagioni di familiari o amici... Abbia almeno rispetto di costoro!

Se per il presidente Pera un episodio bellico che durò venti mesi, in cui caddero 40.000 partigiani è un mito, per me fu un grande ed importantissimo evento storico, senza il quale anche il presidente Pera e molti suoi amici non occuperebbero il posto che occupano.

Successivamente afferma: "mentre la Costituzione italiana è antifascista, ma è anche anticomunista, antinazista, antifondamentalista e così via, meglio interpretarla in positivo". Ma se qualche mese fa il Presidente del Consiglio ha detto che la Costituzione italiana è sovietica, come la mettiamo? Orfani di Fini, non disperate! Avete alle spalle illustri giornalisti, la seconda carica dello Stato e quasi tutto il Governo che lavorano per voi!

A che serve demolire o banalizzare un movimento storico così importante come la Resistenza se non per rifare una Costituzione e addomesticarla si da rendere lo Stato confiscato dal più ricco e soddisfare il desiderio estremo del potente: possedere anche la mente delle persone? (come afferma Rigoni Stern sulla Repubblica del 15 dicembre).

Il ricordo di Carmine

Alessandro Fiore, Molfetta

Il ricordo di Carmine Cannella fatto l'altro giorno su "L'Unità" da Alfredo Reichlin mi ha riportato indietro di oltre cinquant'anni quando lo conobbi personalmente nella sua San Severo. Mi ha anche ricordato il periodo delle lotte per la riforma agraria in Puglia, le occupazioni dei latifondi, i cortei e le manifestazioni che seguirono, in prima persona, in qualità di corrispondente de "L'Unità" da Foggia.

Un bravo a Reichlin che con il suo scritto documenta gli anni più belli del nostro passato di comunisti, delle cui pagine di storia, nonostante Ferraro e Bondi, non c'è da vergognarsi! Anzi, esattamente il contrario, perché proprio grazie anche al bracciano agricolo di San Severo (i Di Vittorio e gli Allegato...) la Puglia oggi è una ricca terra di uliveti e di mandorleti!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it